SCRITTI GIOVANILI DI LENIN

Il tema dello sviluppo del capitalismo ha suscitato in questi ultimi anni un notevole interesse, soprattutto per il fatto che nell'epoca attuale le economie capitalistiche si sono trovate di fronte a problemi gravi e difficili: dalle crisi (o dalla minaccia di crisi) alla disoccupazione, all'insufficiente sviluppo economico di interi paesi o di singole zone. Vecchi e nuovi ostacoli a tale sviluppo hanno riproposto anche la necessità di un esame delle strutture economiche nella loro formazione storica come condizione per la comprensione dei problemi dell'oggi. Così in Italia come in altri paesi; ed a questi studi è impegnato soprattutto il movimento operaio, che più di ogni altra forza avverte l'esigenza e lotta per una profonda trasformazione di quelle strutture.

In questo quadro, e in questo ordine di problemi, vengono ad avere particolare interesse e valore di attualità gli scritti sullo sviluppo del capitalismo in Russia che Lenin scrisse ancor giovane, in quegli anni della fine del secolo scorso in cui lo studio particolarmente del Capitale di Marx gli fu di valida guida per risolvere i problemi teorici e pratici che si discutevano vivamente negli ambienti marxisti e democratici della Russia di allora. Erano, in particolare, i problemi della prospettiva storica della classe operaia in un momento in cui l'antica struttura feudale di quel paese veniva sgretolandosi sotto l'avanzare delle nuove forme di economia capitalistica. L'interpretazione di questo processo richiedeva una studio attento e particolareggiato di quel molteplice intrecciarsi di forme vecchie e nuove di economia, che contrassegna il sorgere e lo svilupparsi del capitalismo in un paese arretrato, ove le forme precapitalistiche di economia sembravano tenacemente opporsi e fare ostacolo alla formazione dei nuovi rapporti di produzione.

Questi scritti sono stati recentemente tradotti in italiano dagli Editori Riuniti (Edizioni Rinascita) nei primi tre volumi delle Opere complete, che, insieme alle lettere del grande rivoluzionario raccolte nei voll. 34° e 35°, offrono la possibilità di leggere nella traduzione integrale opere di ricerca economica le quali a ragione sono considerate fra le più importanti di Lenin; di essi esistevano sino a ieri solo traduzioni parziali e assai imperfette (nella raccolta in 12 voll., del 1935, delle Edizioni estere). Sono in particolare da segnalare: del 1° volume (1893-1894) gli scritti *A proposito della cosiddetta questione dei mercati. Che cosa sono gli «amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici* (particolarmente importante per la metodologia marxista), *Il contenuto economico del populismo;* del II° volume (1895-1897) *Le caratteristiche del romanticismo economico.* Il III° vol. — che è apparso per ultimo in questi giorni — scritto tra il 1896 e il 1898, reca il titolo *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* ed è l'analisi più compiuta e matura condotta dall'A. sugli argomenti medesimi trattati nei primi due libri.

L'importanza di quest'ultima opera, che continua quelle precedenti aggiungendovi l'esame storico-statistico dei dati e dei fatti, non potrebbe essere sottovalutata da chi si trova ad affrontare, nel nostro paese, i problemi di una trasformazione economica in cui vecchie e pesanti eredità del passato, come i residui di forme economiche precapitalistiche, si intrecciano ancora con le nuove forme dello sviluppo industriale nelle città e nelle campagne. Com'è noto, infatti, in Italia, a differenza di paesi industrialmente sviluppati (come l'Inghilterra o la Francia), lo sviluppo capitalistico non si è compiuto su una via di rapido e profondo rivoluzionamento delle vecchie strutture soprattutto nell'agricoltura, ma conservando forme arretrate di rapporti economici e sociali. Perciò, leggendo le pagine di questi scritti di Lenin ci colpisce di frequente l'analogia di certe situazioni e di certi problemi da esse sollevati, per quanto si collochino in un quadro storico diverso; così ad es. la formazione di un mercato interno che si compie attraverso remore e resistenze e la formazione, per noi peculiare, di uno squilibrio fra lo sviluppo dell'economia nel Nord e l'arretratezza nel Mezzogiorno; ovvero il periodo della manifattura, che ancora dopo l'unificazione si sviluppava anche da noi, in molte regioni, sullo sfondo di innumeri piccole economie naturali, e l'ostacolo tenace che la persistenza di rapporti arretrati di produzione opponeva ad un «normale» sviluppo del capitalismo.

Nell'analisi di Lenin il regime dei rapporti economici esistenti nella Russia di allora viene indagato in tutti i suoi aspetti, attraverso un esame *economico* dei dati statistici e del materiale di documentazione storica dal quale risultano i tratti essenziali della evoluzione dell'economia russa della fine del secolo scorso. Dall'analisi di questi dati si deduce, appunto, che la disgregazione della popolazione contadina andava creando il mercato interno per il capitalismo: la trasformazione dei contadini in proletariato agricolo creava un mercato principalmente per i beni di consumo, mentre la trasformazione dei contadini in borghesia rurale creava un mercato soprattutto per i mezzi di produzione. Aveva luogo, cioè, nei gruppi inferiori la trasformazione della forza lavoro in merce, in quelli superiori la trasformazione dei mezzi di produzione in capitale. E' questa trasformazione essenzialmente che determina il processo di creazione del mercato interno, il declino dell'economia naturale e l'affermarsi dell'economia di tipo capitalistico.

Confutando le tesi dei populisti che negavano questo processo, Lenin si è servito di una mole ingente di materiale statistico: sull'impiego delle macchine e del lavoro salariato nell'agricoltura, sulla concentrazione della terra acquistata e presa in affitto nelle mani di esigui gruppi di contadini agiati, sulla concentrazione della produzione agricola e dei seminativi in gruppi di contadini che coltivavano grandi superfici, sulla distribuzione del bestiame e degli attrezzi di lavoro, sul consumo individuale e produttivo dei contadini, classificati per gruppi economici, ecc. Queste statistiche ufficiali erano rielaborate dall'A., con un esame che dai dati delle rassegne di statistica, pubblicate nei vari distretti e governatorati, coglieva il significato economico.

Il metodo che egli adopera è quello, marxista, di partire sempre dai fatti e dai dati concreti della realtà che si prende ad esaminare, e di provare in base ad essi la validità stessa dei principi generali. Al tempo stesso, poichè gli si poteva «obiettare che questi dati erano stati scelti arbitrariamente e che ne erano stati omessi altri comprovanti il contrario» l'A. ritenne necessario «esaminare e tentare di descrivere l'intero processo di sviluppo del capitalismo in Russia nel suo insieme» (III° vol. p. 3). Con questo metodo Lenin ha studiato i problemi dell'economia della Russia prerivoluzionaria di fine secolo, cercando di trovare le risposte alle domande che da quella realtà sorgevano non «nel semplice sviluppo logico di una verità generale» (p. 9) ma nell'esame, anzitutto, dei fatti e del contesto storico in cui si compivano i processi studiati. Nè meno importante è l'analisi teorica che accompagna tutta la sua ricerca; la quale però in questo III° volume è particolarmente ricca di documentazione storica e statistica, da quella più recente sull'economia agricola ai «*nuovi dati*» delle statistiche di fabbriche e di officine (p. 12), indispensabili per studiare i tratti fondamentali di una economia in evoluzione e determinarne il significato.

Si può dire di più: per quanto i problemi dell'epoca attuale si configurino in modo diverso da quelli trattati in quest'opera, tuttavia chi osservi con occhio attento taluni aspetti dello sviluppo capitalistico da Lenin esaminati, vi troverà più di un motivo di riflessione e di ricerca per la comprensione del modo in cui oggi si compiono, in condizioni tanto diverse, certi processi dell'economia del nostro tempo.

VINCENZO VITELLO

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

Doppiato il Capo di Buona Speranza si ha il diritto di sputare sopravento

Mare di poppa e forte beccheggio - Considerazioni su i Capi e le Punte - «Londinesi venite in coperta! Si vede East London!» Le notti in cuccetta - Primo incontro con la dottrina della non resistenza - Ricordo del Mahâtmâ Gandhi nel Sud Africa

(Dal nostro inviato speciale)

DA BORDO DELLA MOTONAVE *ASIA*, gennaio.

Si dice che solo dopo aver doppiato almeno una volta il Capo di Buona Speranza un marinaio acquista il diritto di sputare sopra vento. E il vento, da queste parti, è così prepotente e vigoroso da far ricordare la bora triestina. Qui dove l'Atlantico si incrocia con l'Oceano Indiano non meno impetuose sono le correnti marine. Se un tempo la navigazione in queste acque si presentava piena di difficoltà e di pericoli per i velieri, resta oggi tuttavia faticosa anche per una motonave che può forzare i propri motori fino a raggiungere i 23, 24 nodi. Apparentemente il mare sembra calmo. In realtà si tratta del cosiddetto «mare morto» o «mare di sotto» che si muove con onde lunghe e larghe. Per chi va soggetto al male non ci sono, con questo mare, pillole che possano preservargli la calma dello stomaco. E metà dei passeggeri sta soffrendo le pene dell'inferno. Prendiamo il mare di poppa e se è un bene perchè ci fa andare più veloci è un male perchè ci fa avanzare con un formidabile beccheggio. A prua le onde penetrano spumeggianti nel carabottino che a volte sembra sommerso nel mare. La coperta è stata completamente liberata da tavoli e sedie. Seguiamo sempre la costa ma ce ne allontaniamo progressivamente perchè non deve essere prudente avvicinarsi troppo alla terra con questo mare e con questo vento. La costa, dopo Capetown, è ancora verdissima e segnata da dolci declivi che terminano nella striscia dorata delle spiagge. Poi diventa più aspra e rocciosa. Finalmente si intravvede, ma ancora molto lontano, il bianco faro del Capo di Buona Speranza superato il quale la nostra rotta poggerà gradatamente a sinistra fino a trovare la direttrice nord-nord-est. Ma quando supereremo il faro? Qualche marinaio dice tra un'ora, qualche altro tra mezz'ora. C'è chi dice che sarà calata già la sera.

Falsa innocenza

Io, per esperienza personale, so quanto siano insidiosi, per chi sta in mare, i capi e le punte che sulle cartine geografiche sono così graziosi e innocenti. Ne ho un ricordo di gioventù. Avevo diciassette anni e partii da Positano con un mio amico a bordo di una pesante barca a vela di otto metri. Eravamo diretti a Napoli e ci saremmo arrivati in poche ore se il vento che si era levato fresco e favorevole non fosse calato di colpo mentre già eravamo ad alcune miglia dalla costa. Il cielo divenne coperto, l'aria stagnante: era il classico tempo di «bufuògno» come dicono i pescatori napoletani. La vela marconi e il fiocco pendevano come stracci di cucina appesi a un chiodo. Ma non basta. Al mio amico, che ne era affetto, scoppiò improvviso e violento un attacco di malaria. Prese a tremare tutto. A bordo avevamo solo una leggera coperta di lana, gliela avvolsi addosso e lo sistemai a poppa sul fondo della barca. Pensai che, con molta probabilità, uscendo ancora più al largo avrei trovato un po' di vento. Avevamo a bordo un piccolo canotto, legai una cima al pennone di prua e cominciai a remare tirandomi dietro barca e malato. Per dirla in breve, dopo essere uscito al largo senza aver trovato una sola «rèfola» di vento ritornai verso terra e, sempre remando, cominciai a dirigermi sulla Punta della Campanella: un nome dolce, suadente, infantile. E, invece, si tratta di una orrida, brulla montagnola indegna di essere situata in uno dei luoghi più belli del mondo, in faccia a Capri tra il golfo di Napoli e quello di Salerno. Remavo dalle sette del mattino e cominciai a doppiare Punta della Campanella verso le quattro del pomeriggio; più remavo con forza e più la barca «scarrozzava», si «ubriacava», rimaneva immobile come ancorata o retrocedeva addirittura. Alle otto di sera remavo ancora stremato e avevo fatto poche centinaia di metri. Mi sentivo come uno schiavo legato ai remi di una galera barbaresca. Finalmente dalla rossa casina del semaforo qualcuno mi chiese se avevo bisogno di aiuto.

Ecco cosa sono le Punte, cosa sono i Capi! E proprio i più infidi assumono nomi innocenti. Prendete questo: Capo di Buona Speranza. E sta ancora lì, davanti a noi, col suo ineffabile faro bianco. Ma è inutile mascherarsi sotto altri nomi! Lo sappiamo tutti che questo, un tempo, era chiamato Capo dei Venti e che il mare intorno è un cimitero di galeoni, di velieri e anche di piroscafi.

Evento memorabile

Capo di Buona Speranza lo abbiamo finalmente doppiato: d'ora in poi, su qualunque mare del globo, e su navi di ogni bandiera sono autorizzato a sputare sopravento. Potrei provarla subito questa soddisfazione. Aver doppiato il Capo di Buona Speranza è senza dubbio un fatto memorabile che va scritto nel diario e raccontato ai nipoti. D'accordo. Ma una volta doppiato il Capo, il mare diventa ancora più «fetente». Prima lo pigliaremo in poppa, ora lo pigliamo al giardino di dritta e così, non solo c'è il beccheggio ma anche il rullio. La nave si solleva e si abbassa tanto che la luna in cielo ora la vedi e ora scompare. Stando sotto coperta, poi, ora vedi il mare che quasi sommerge il vetro dell'oblò, ora le stelle. In alto e in basso, a destra e a sinistra, così stiamo navigando.

Verso le undici di notte, fa capolino nella sala di soggiorno, il ferroviere inglese del Kenia e grida: «Londinesi! Venite in coperta! Si vede East London!». Tutti gli inglesi corrono in coperta e io dietro, a rischio di passare per un italo-britannico di Soho che, come tutti sapete, è un malfamato rione della capitale del Regno Unito. Delusione come sempre: poche luci lungo la costa e un semaforo.

La notte, nella cuccetta, si prova una strana sensazione: la rete si rilascia e si tende. Sembra che le pareti della cabina si stringano e si allarghino. Per un attimo mi viene il dubbio che il fenomeno sia dopato alla pressione che esercita il mare sullo scafo della nave.

* * *

Oggi navighiamo verso nord-est ma tenendoci ancora a non grande distanza dalla costa. Stiamo di nuovo tornando verso lo equatore che ripasseremo, credo, il 26 gennaio tra Mombasa e Mogadiscio.

Abbiamo lasciato dietro di noi Port Elizabeth e East London. Verso mezzogiorno dovremmo passare davanti a Durban.

La costa continua ad essere verde e disseminata di piccoli centri abitati. Poi Durban si annunzia con un mare che diventa giallastro come è sempre alla foce dei fiumi. Dal mare si scorge chiaramente la divisione razzista della città. Questa nella zona portuale con i grandi edifici grigi è abitata dai bianchi. C'è poi una vallata e sull'altro lato della lunga collina la città dei negri con centinaia e centinaia di casette basse dai tetti rossi.

Mentre guardo col binocolo la città, ho in mano un libro: La vita del Mahâtmâ Gandhi *scritta da Romain Rolland nel lontano 1922.*

«E' un buon libro, non le pare?».

Un invito a nozze

Questa è una coppia di indiani che non avevo mai visto. Sono tutti e due piccoli e scuri ma di lineamenti molto delicati. Facciamo subito amicizia. Lei rientra dalla Svizzera dove ha studiato musica. Lui è otorinolaringoiatra (ce n'è già un altro a bordo). Vivono a Bombay, si sposeranno tra qualche settimana. Mi invitano al loro matrimonio e mi avvisano, sorridendo, che la cerimonia durerà tre giorni.

Con i miei nuovi amici indiani parliamo del più e del meno, dell'Europa in generale e dell'Italia che essi hanno visitato, seppure fugacemente. Hanno tutti e due una conoscenza umanistica della cultura occidentale ma si dichiarano indù osservanti. Esprimo loro il mio sdegno per ciò che ho visto a Capetown e mi piace ricordare con una certa civetteria che proprio laggiù Gandhi cominciò la sua missione.

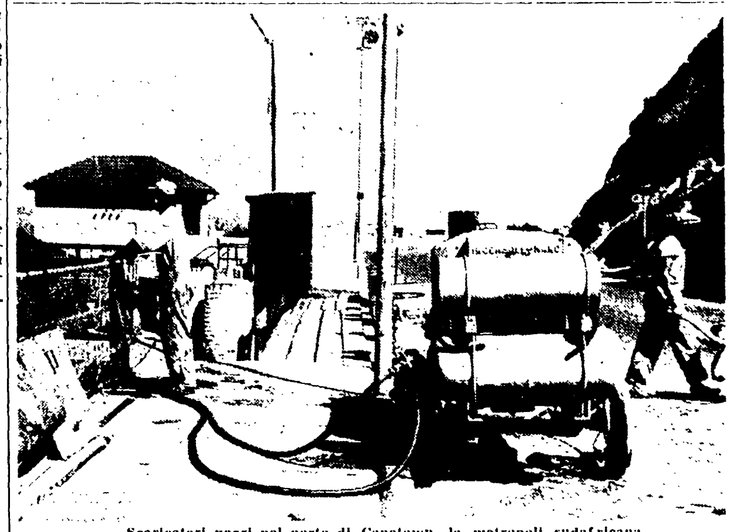
— Sì signore, è vero. Ma non bisogna odiare il nemico. Si deve invece agire in maniera che il nemico non persista nel suo errore. Questo, già dal 1893, stando nel Sud Africa, prese ad insegnarci il Mahâtmâ. Impose allora ai connazionali la legge civile della non resistenza.

— Lo so. Ma perchè me lo ha ricordato?

Il dottore indiano ondeggia un po' la testa a destra e a sinistra, sorride e tace. Ma io insisto.

— Temiamo che lei — interriene finalmente la piccola fidanzata del dottore — possa odiare quei bianchi di Capetown. Non bisogna odiarli. Essi agiscono male ma si correggeranno solo se noi li supremo aiutare.

RICCARDO LONGONE



Scaricatori negri nel porto di Capetown, la metropoli sudafricana

MEZZO SECOLO FA NASCEVA LA MECCA DEL CINEMA AMERICANO

Le nozze d'oro di Hollywood tra accentuati sintomi di crisi

La cessazione di attività della RKO e le difficoltà delle altre grosse case - Il conflitto con la TV
Sguardo retrospettivo - Da centro di morigeratezza a capitale dell'industria dello schermo

Hollywood festeggerà entro quest'anno le sue «nozze d'oro». Per cinque giorni, a quanto si dice, i giornalisti cinematografici americani verranno chiamati nella «mecca del cinema statunitense» dietro invito delle grandi case di produzione; si terranno conferenze; verranno indette visite turistiche. Non è difficile comprendere perchè i produttori hollywoodiani intendano intorno a tale celebrazione *sviluppare* un'intensa e fragorosa campagna pubblicitaria. Hollywood, infatti, non è più la stessa.

E' di ieri, ad esempio, la notizia che la R.K.O. ha ceduto la propria organizzazione di distribuzione di film all'*Universal International*, in seguito al forte passivo registrato l'anno scorso e, che per la stessa ragione, non avendo presentemente film in produzione, ha licenziato centinaia di lavoratori. Anche le altre case, d'altra parte, non mostrano di essere particolarmente attive. Si calcola, a questo proposito, che dei 24.000 lavoratori che l'industria hollywoodiana contava nel 1946 ne lavorino attualmente solo 11.000. La presenza di oltre 40 milioni di televisori nelle abitazioni americane, i quali trasmettono *gratis* un'enorme quantità di programmi, viene tuttora considerata una fra le più grandi cause della «crisi».

All'avvento del nuovo mezzo espressivo, Hollywood tentò di arginarne la presa sul pubblico lanciando il *Cinemascope*, il *Cinerama*, il *Todd Ao* ecc., così come ora cerca riparo in film più complessi e più costosi. Una conseguenza dei film costosi si riscontra nel fatto che vi sono importanti rimaneggiamenti nei posti di controllo e di amministrazione di grandi case di produzione, dove i vecchi produttori vengono sostituiti da grossi banchieri. Tuttavia, poichè i *trust* che dominano Hollywood sono, in generale, quelli che dominano la T.V., c'è da pensare che si cercherà di frenare la crisi *dall'interno*.

Cinquant'anni fa, ad ogni modo, il «Bosco d'agrifoglio» (questa è la traduzione letterale di Hollywood) non si trovava davvero in tale «impasse». All'avvento del cinema, in America, film si erano cominciati a «girare» a New York (la *Biograph*, ad esempio, aveva la sua sede nell'11° East della 14ª strada e la *Edison* nel Bronx, mentre gli «esterni», in generale, venivano «girati» a Fort Lee, quartiere della metropoli

HOLLYWOOD — L'ingresso degli stabilimenti della Paramount

ancora poco popoloso), a Chicago, a Filadelfia, a New Jersey, nella Florida del Sud. Ma i pionieri del cinema americano erano alla ricerca d'un luogo ideale, dove, come scriveva il regista Griffith, «il clima fosse buono, il sole splendesse in permanenza e vi fossero a portata di mano dei paesaggi adatti per qualsiasi genere di ambientazione». Gli occhi di alcuni di essi si appuntarono su un sobborgo di Los Angeles, ch'era sorto nel 1886 attorno al *ranch* della signora Dalila Hartell Wilcox, per iniziativa di un gruppetto di puritani, il quale intendeva reagire, andando ad abitare in quel luogo, alla vita sfrenata e libertina che si conduceva nella loro città.

Il primo «film» che, nel 1907, venne «girato» nel «Bosco d'agrifoglio» era tratto da *Il conte di Montecristo*, e ne fu regista — il primo regista della futura «mecca» — l'operatore Thomas Pearson. Accanto alle vicende del misterioso conte dumasiano, una serie di «comiche» anche nacquero, in quell'anno, per opera di Victor Portel, regista e attore, che sviluppava e stampava le copie dei suoi «film» a bordo d'un autocarro e che trattava gli affari nella cabina del guidatore. L'anno dopo furono dieci grandi ditte a concludere un'intesa per il controllo dei film e delle apparecchiature, diretta ad evitare la concorrenza che tra di esse andava stabilendosi. Era noto, insomma, il primo *trust* hollywoodiano — *The Motion Picture Patent Company* —, che regnerà incontrastato fino al 1912.

Accanto al *trust* s'ergeva un gruppo di «indipendenti», quasi tutti ex-esercenti o immigrati, come Laemmle, Fox, ch'era stato pellicciaio, Loew, Zukor, Schenck, ch'era stato droghiere, Warner, Laski, ch'era stato cercatore d'oro e suonatore di cornetta.

Furono comunque costoro che riuscirono nel 1912 a spuntarla sull'M.P.P.C., producendo film in più bobine, secondo l'esempio europeo, meglio rifiniti e, soprattutto, inventando lo «star system», quel «sistema» cioè su cui tuttora Hollywood punta le sue carte maggiori. Il 75 per cento dei più grandi attori vennero attirati dagli «indipendenti» con contratti esclusivi. Si inizia una produzione su vasta scala, l'esercizio passa nelle mani di costoro. Nasce, insomma, la grande industria cinematografica americana. Il sobborgo di Los Angeles, fondato dai puritani, e già nel 1917 una piovra che lancia i suoi film in tutto il mondo. L'industria francese e la prima a crollare sotto i colpi spietati della concorrenza *yankee*; segue quella italiana. Gli occhi di Hollywood s'appuntano, allora, sull'industria tedesca. Gli americani istituiscono agenzie nel Paese inginocchiato davanti alla sconfitta, nel momento in cui l'industria hollywoodiana è scossa, come oggi, da un calo di incassi notevole e gli alti costi di produzione esigono l'intervento dell'alta finanza, acquistano sale cinematografiche e «salvano» l'UFA, il *trust* tedesco, dalla completa rovina, mutando, completamente e silenziosamente, il carattere di quella cinematografia, che aveva avuto momenti di grande splendore e importandone gli artisti migliori, come Ernst Lubitsch e Pola Negri, Dupont e Lupu Pick, Murnau e Paul Leni, Emil Jannings e Conrad Veidt. E poi la volta dell'Inghilterra.

La M.P.P.A., l'associazione dei produttori, nasce a Hollywood nel 1922. Il concentramento si riserva di danneggiare gli «indipendenti», attraverso le banche che fin dal '18 sono penetrate nell'industria cinematografica e che consolideranno le loro posizioni con l'avvento del «sonoro», per mezzo delle grandi ditte di apparecchiature elettriche (Rockefeller, Morgan). Il *pool* dei brevetti è in mano dei *trust* hollywoodiani, che, nel 1930, lanciano il «sonoro», evitando così la «grande crisi» che investe in quegli anni tutta l'America. Con le «big» cartellizzate muore la concorrenza e nasce la competizione, mentre i veri indipendenti menano vita grama. Mantenendo sempre alti i costi, si restringe la produzione. Hollywood si avvia a un lento risanamento, ma sarà la guerra a risolvere tutti i suoi problemi.

Oltre alle «big» esistono a Hollywood tre indipendenti controllati, e cioè la *Goldwin*, la *Disney*, la *Selznick*, mentre i veri indipendenti sono raccolti nella M.P. Producers Distributors. Contro lo strapotere delle «big» si è levato il governo, ottenendo la separazione delle varie branche (produzione, distribuzione, noleggio). Ma le «big» hollywoodiane trovano ben presto vari modi per sfuggire alle leggi antitrust, fra il 1948 e il 1955, e nel momento di offensiva della T.V. scatenano la lotta, oltre che con i nuovi mezzi tecnici, gettandosi all'offensiva sui mercati esteri, acquistando sale di spettacolo o attraverso le compro-duzioni o con produzioni fuori Hollywood a costi ridotti e con impiego di fondi congelati. I redditi provenienti dall'estero, ad esempio, sono saliti da 24 milioni di dollari del 1947 a 45 milioni di dollari del 1954. Le industrie cinematografiche nazionali che, come, ad esempio, l'Italia, trovano nel secondo dopoguerra un loro linguaggio che entusiasma gli spettatori di tutto il mondo vengono, come nel primo dopoguerra quelle francese, italiana e inglese, lentamente soffocate dal «Bosco d'agrifoglio», che imperversa in buona parte del mondo coi suoi famosi «generi». Quali essi sono e quali di essi si sono imposti lo vedremo in un prossimo articolo.

ALDO SCAGNETTI
MINO ARGENTIERI

Opinioni nel mondo

DAILY EXPRESS

Letture pericolose

Dal *Daily Express*, il giornale conservatore inglese che mai si lascia sfuggire l'occasione per fare dell'antiamericanismo dal punto di vista dell'impero britannico:

- All'aerodromo di Istanbul, la partenza di un *Constellation* è stata ritardata di mezz'ora perchè si aspettava un passeggero importante. Lo si è finalmente trovato in un angolo dell'aeroporto, sprofondato nella lettura del libro del dott. Kinsey: - *Il comportamento sessuale della donna americana* -.

L'AURORE

Prognostici per l'Algeria

L'organo della Democrazia Cristiana francese, *L'Aurore*, fa i suoi prognostici per il voto che la Commissione politica dell'ONU dovrebbe dare sulla questione algerina. Secondo il giornale cattolico, si presentano tre ipotesi.

La prima è quella di una risoluzione afro-asiatica, contenente una decisa condanna della Francia ed una richiesta di intervento dell'ONU per assicurare l'indipendenza dell'Algeria. In favore di una simile risoluzione - dura -, prevede *L'Aurore*, voterebbero 18 dei 25 paesi afro-asiatici (voterebbero contro l'Etiopia, la Persia, il Giappone, il Laos, il Libano, il Pakistan e la Turchia), 5 dei paesi sudamericani, 9 paesi socialisti e circa 5 altri paesi. Con un totale di 37 voti, la risoluzione non otterrebbe la maggioranza necessaria per la sua presentazione all'Assemblea generale.

La seconda ipotesi è quella di una risoluzione sudamericana di fiducia verso la Francia e di generico augurio che la questione algerina venga presto risolta, senza alcun accenno ad una competenza dell'ONU. *L'Aurore* prognostica che, anche ammessa la maggioranza semplice necessaria per la presentazione all'Assemblea, questa risoluzione favorevole alla Francia non potrebbe mai ottenere nell'Assemblea la maggioranza qualificata di due terzi necessari per la sua approvazione.

La terza ipotesi è quella di una risoluzione afro-asiatica - moderata -, che tuttavia implichi più o meno un controllo dell'ONU per far cessare il conflitto algerino. In questo caso voterebbero in favore tutti i 25 paesi afro-asiatici, 15 paesi sudamericani, i 9 paesi socialisti, e 18 altri paesi, con un totale di 67, che assicurerebbe non solo la presentazione all'Assemblea ma l'approvazione in quella sede.

Comunque, aggiunge *L'Aurore*, - rammentiamo che la Francia non riconoscerà nessuna risoluzione -.

Il generale Speidel

MANCHESTER GUARDIAN

Postilla alla «Geisha»

L'autorevole organo liberale britannico *Manchester Guardian* riceve da Tokio la seguente notizia: - Una organizzazione nazionale delle prostitute giapponesi chiede al governo il pagamento di una somma pari a 170 sterline per ognuna delle sue iscritte, come indennizzo per la chiusura delle case di tolleranza, che avverrà il prossimo aprile in base ad un atto approvato dalla Dieta l'anno scorso. Un portavoce dell'organizzazione ha annunciato che, nel corso di questo mese, le donne terranno un raduno nazionale da cui la richiesta verrà formalmente indirizzata al governo. L'organizzazione dice di avere 55.000 iscritte, ma *funzionari governativi* stimano che il numero delle prostitute in Giappone ammonti a sette volte tanto. Si prevede che la richiesta di indennizzo sarà appoggiata dall'« Associazione Nazionale per la Prevenzione delle malattie veneree », che è l'organizzazione dei proprietari delle case di tolleranza ».

FRANCE-DIMANCHE

Il rapporto segreto di Speidel

L'incaricato di rifare l'esercito tedesco - scrive il foglio domenicale di destra *France-Dimanche* - il generale Speidel, per sostituire il generale francese Maurice Carpentier alla testa delle forze terrestri della NATO, ha dovuto prima ottenere il consenso di tutti i generali europei, suoi futuri subalterni - All right! hanno detto gli inglesi -. E i francesi: vada per Speidel! Ma Speidel l'ha mai ricompensati. Il suo primo atto, dopo la nomina, è stato di indirizzare un rapporto ultra-confidenziale al capo dei servizi segreti americani. In esso il generale si è lamentato - dello stato di liquefazione del comando francese, che genera l'indisciplina a tutti i livelli -. Il rapporto aggiunge: - Parlando a nome mio e di tutti gli ufficiali tedeschi pronti a riprendere servizio, dico che è impossibile per i responsabili del nostro futuro esercito accordare fiducia al comando superiore francese. La crisi che vi regna, le esitazioni e le debolezze del potere esecutivo, renderanno ben presto impossibile qualsiasi collaborazione franco-tedesca all'interno degli organismi europei di difesa ... -.

AL GUMHURYA

Manna dall'America

Il giornale del Cairo, *Al Gumhurya*, che viene considerato il portavoce di Nasser, pubblica un editoriale, a firma del suo direttore, con il titolo - Manna dall'America -. - La dottrina Eisenhower - si legge nell'editoriale - sacrifica la sicurezza del Medio Oriente per garantire la sicurezza degli Stati Uniti. Con questo nuovo piano, si vorrebbe proteggere Israele, che ha attaccato l'Egitto ed ha offerto il proprio territorio come base alla Francia e all'Inghilterra. In tal modo, il piano americano è destinato a proteggere eventuali nuove aggressioni - Attaccando la dichiarazione di Dulles, che gli Stati Uniti considereranno l'opportunità di accordare aiuti finanziari all'Egitto se l'Egitto si comporterà bene, *Al Gumhurya* ribatte che Dulles - sa benissimo come l'Egitto abbia ripetutamente ed ufficialmente detto che rifiuterà ogni aiuto americano - Notando che gli Stati Uniti hanno bloccato i fondi egiziani in America - per soddisfare l'Inghilterra e la Francia -, l'editoriale denuncia il fatto che l'invio di grano all'Egitto è stato interrotto allo scopo di affamare il popolo egiziano. Ma — conclude il giornale del Cairo — Dulles si inganna molto, se pensa che la pressione economica possa avere successo dove l'azione militare anglo-francese è fallita.

(a cura di Calamandrei)